

Le conversioni di Lanza del Vasto (1925, 1933, 1937).

Manfredi LANZA

Lanza del Vasto non è un italiano provinciale, vissuto da ragazzo in una società imperniata sulle parrocchie e permeata di cattolicesimo. È vissuto e ha compiuto gli studi secondari a Parigi, in seno ad un'umanità eminentemente laica, anzi – in misura prevalente – miscredente e laicistica. È, pertanto, un convertito.

Appare alquanto interessante esaminare le circostanze, i tempi, le fasi del suo lungo processo di conversione. Infatti il cambio di orientamento non è avvenuto, per lui, in una volta sola, ma ha conosciuto almeno tre momenti culminanti e decisivi, nel 1925, 1933 e 1937.

Lanza del Vasto rimpatria a diciannove anni, nell'autunno del 1920, iscrivendosi a un corso di filosofia del Regio istituto di studi superiori di Firenze. Quindi, l'anno seguente, si iscrive a Filosofia presso l'Università di Pisa. La scelta di questo indirizzo di studi nasce dalla sua innata propensione ad interrogarsi sui problemi fondamentali e ontologici e a lasciarsi assorbire da simili preoccupazioni che, sin dalla gioventù, gli sono sembrate primordiali. Egli, insomma, conta sull'Accademia per dischiudergli i segreti primi del creato, per mettergli in mano la chiave dei misteri della vita. Subito, però, deve accorgersi – e, certo, lo aveva sentito – che i dotti cattedratici sono ben lungi dal condividere i suoi roveli speculativi e dall'avere l'ambizione di svelare checcchessia. Non sono profeti, né maestri, ma sostanzialmente solo grandi chiacchieroni e gli farebbero perdere il suo tempo se egli non trovasse alimenti spirituali, spunti di riflessione vera e spinte al progredire nella conoscenza fuori dalle aule polverose, tra la gente, negli ambienti degli artisti, dinanzi alle vertiginose bellezze dei monumenti architettonici, della pittura antica, dei paesaggi italici. Anche i libri di testo e i creduti grandi classici del pensiero moderno lo deludono: Cartesio, Kant, Hegel, che pur studia con attenzione pignola. Peggio che mai Nietzsche. E non parliamo neppure di Gentile e di Croce.

Continua purtuttavia a sviluppare la trama del proprio pensiero che da anni, almeno dall'epoca in cui, a scuola, il compagno Albert-Marie Schmidt¹ gli aveva prestato l'*Etica* di Spinoza e fatto scoprire l'esistenza della «filosofia» come disciplina, andava intessendo domesticamente, dilettantesca, da autodidatta, anche tramite accese discussioni con il fratello Lorenzo. Ora, a Pisa, ha un altro importante interlocutore tra i condiscipoli. Si tratta di Antonino da Empoli, un meridionale e lui, sì, un italiano provinciale cattolico. Questi ammira la brillantezza dei ragionamenti di Lanza, ma rimane amareggiato dalla sua spregiudicatezza, dai suoi sarcasmi di stampo voltairiano in materia di religione. Apertamente gli rimprovera la sua superficialità, lo accusa d'ingratitude per il non sapere e non voler raccogliere il prezioso retaggio di un passato prestigioso e radioso che i suoi propri antenati avevano peraltro contribuito in misura tanto onorevole a costruire², per ostinarsi a chiudere gli occhi sulla pura e patente verità. Lanza gli illustra la propria embrionale filosofia della relazione che consiste nel considerare più persistente e reale il rapporto tra le cose rispetto alle cose stesse e nell'imbastire una piramide di congiunzioni che si eleva di grado in grado, restringendosi, fino all'apice assoluto del vero. E Antonino gli suggerisce di leggere Tommaso d'Aquino.

¹ Più tardi professore universitario e specialista della poesia barocca.

² I Lanza di Trabia e gli Aleramici subalpini a livello di organizzazione politica. Ma anche Tommaso d'Aquino, che Lanza credeva di poter annoverare tra gli affini dei suoi antenati e di cui si veda in appresso.

Lanza ha reagito con fastidio e scherno alle sollecitazioni dell'amico, ma, rientrando da una vacanza estiva con la famiglia a Venezia durante la quale, complici il dolce far niente e la noia, le ammonizioni, i rimbrotti, i consigli del compagno gli si sono amplificati nel ricordo e nell'animo fino a farlo soffrire, si precipita a Pisa in biblioteca e chiede – così racconta³ – il *De Trinitate* del santo aquinate. Sedutosi, avrebbe aperto a caso il ponderoso volume e vi avrebbe letto:

Deus est relatio

Non autem relativa

Quia non mutabilis.

È un colpo di fulmine a ciel sereno. Una mazzata che stende l'incredulo. La mente si svuota, sale agli occhi un velo di lacrime. La terzina conferma pienamente le tesi che il giovane rimugina in cuor suo da sempre, le conclude degnamente, le incorona e conferisce loro un crisma di sicura ortodossia. Lanza chiude e restituisce il libro, esce e va ad inginocchiarsi e pregare nella prima chiesa che incontra. È avvenuta la conversione intellettuale.

Tre anni dopo questo cruciale episodio Lanza del Vasto si laurea in filosofia teoretica con il professor Armando Carlini, sulla base di una tesi che reca il titolo: *Gli approcci della Trinità spirituale*⁴. Essa consta di 132 cartelle e di un'appendice critica di altre 45 cartelle. Non comporta alcuna nota a piè di pagina, né bibliografia.

Alcune precisazioni e osservazioni sono doverose a proposito dell'avvincente aneddoto sopra riportato, che i discepoli più stretti non si stancano dal ribadire senza verifiche. Non modificheranno né intaccheranno il mito nella sostanza, ma ne sfumeranno e articoleranno le modalità.

Anzitutto va detto che san Tommaso d'Aquino non ha mai scritto un'opera che si intitoli ufficialmente *De Trinitate*. Ufficiosamente e nelle cerchie dei ricercatori tale designazione viene usata con riferimento ai libri dal 2° al 26° della *Summa contra gentiles*, ma in essi non si trova traccia della sentenza versificata di cui sopra. Né se ne trova in alcun altro scritto del grande teologo. Come ho fatto rilevare in una nota di un mio precedente articolo che tuttavia nessuno a tutt'oggi sembra aver preso in considerazione, è alquanto probabile che Lanza del Vasto l'abbia derivata, mediante contaminazione della base mnemonica con un involontario e inconsapevole processo di ricostruzione creativa, da un passo del celeberrimo *De Trinitate* dovuto in realtà a sant'Agostino⁵.

In secondo luogo, se prendiamo come attività di riferimento la produzione poetica, constatiamo che nelle *Conquiste di vento* pubblicate da Vallecchi nel 1927 il metro italiano è ancora liberissimo e che, invece, la conversione al verso regolare e alla rima, ossia alla tradizione, si delinea nelle composizioni in francese sin dal 1923 con l'importante pezzo intitolato: *La chapelle palatine de Palerme*⁶. Sappiamo che la creazione poetica riveste un'importanza fondamentale tra le altre arti ed occupazioni cui il nostro autore si è dedicato durante l'arco dell'esistenza e ciò – crediamo – ci autorizza a reputare molto significativa l'evoluzione verificatasi in questo particolare settore. Essa documenta un voltafaccia certamente meno brusco di quello sbandierato a posteriori dall'interessato con riferimento alla fede religiosa; un'inversione di tendenza che si è venuta preparando ed affermando nel giro di alcuni anni attorno al perno del 1925. E, d'altronde, anche in

³ In LANZA DEL VASTO, *La conversion par contrainte logique*, Denoël, Paris 1974, pp. 155 sgg.

⁴ Esemplari in fotocopia di questa tesi sono in possesso della comune francese de la Borie Noble, del professore belga Gabriël Maes e del sottoscritto.

⁵ Cfr. LANZA M., *Contributo all'individuazione delle fonti libresche del pensiero di Lanza del Vasto*, in «Archivio storico pugliese» della Società di Storia Patria per la Puglia, a. LVII, fasc. I-IV, Bari 2004: nota n. 22, pp. 287-288.

⁶ LANZA DEL VASTO, *Le chiffre des choses*, ediz. Denoël (Paris) 1972, pp. 21 sgg.

filosofia la presunta conferma data dalla lettura dello pseudo passo tommasiano è stata comunque preceduta da anni di cogitazioni personali e sarà seguita fino alla redazione della tesi ed oltre da nuove riflessioni sui temi trinitari e della relazione.

Una seconda vicenda di conversione, Lanza la vive nella tarda primavera e nell'estate del 1933. Nel dicembre dell'anno precedente, su segnalazione dello scultore Marino Marini, è stato scritturato dalla Cines, una compagnia cinematografica con sede a Roma. Ha creduto di avere finalmente trovato un lavoro che gli consentisse di inserirsi stabilmente nella società e di provvedere al sostentamento della madre, ha sognato che gli si stesse per schiudere una splendida carriera di primo attore di successo e, invece, si è visto relegato nel ruolo di comparsa. Nel *1860*, importante film preannunciatore del neorealismo di Alessandro Blasetti, compare per un attimo nelle umili vesti di un pastore siciliano che affianca i garibaldini alla battaglia di Calatafimi. È vestito di pelli ovine e, acquattato nell'erba, regge mollemente l'impugnatura di una spada la cui lama poggia a terra. Ma riuscire a figurare in qualche inquadratura e in un qualsiasi modo è una manna con la ressa di altri candidati in attesa di una parte che si accalca nei corridoi degli studi. D'altronde il contratto scade. Lanza cerca di farsi assumere come operatore, suggerisce documentari da girarsi nel Vicino Oriente, ma i dirigenti non gli danno retta. Improvvisamente decide, assieme ad un apolide dal bieco profilo che come lui si trascinava senza costrutto negli ambienti della Cines e che diverrà il prototipo del suo *Giuda*⁷, di allontanarsi dalla capitale a piedi con sacco a spalla, attraversare a piccole tappe l'Appennino abruzzese, raggiungere la costa adriatica, Vasto, poi Bari, da dove i due comparì progettavano di imbarcarsi per la Terra Santa. È un embrione di pellegrinaggio, un primo tentativo di pellegrinaggio alle sorgenti, che come tale non riuscirà, nel senso che i protagonisti si vedranno costretti dalle ristrettezze finanziarie a rinunciare alla parte finale dell'avventura. È anche una prima fuga dalle città, dalle sovrastrutture della civiltà occidentale. Un approdo alla vita campestre e alla natura, alla povertà, e un ritorno, faccia a faccia, alla semplice evidenza della verità. È una prima esperienza concreta, fattuale della fede. Lanza prende gli appunti che serviranno alla stesura dei *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*⁸ e questo libro è come un'anticipazione in più scarno del *Pèlerinage aux sources*⁹, poi *Pellegrinaggio alle sorgenti*¹⁰.

La fede di Lanza, da meramente intellettuale ed intellettuale, si fa ora concreta, fattiva. E viene ad associarsi, appunto in sede pratica, ad un rifiuto, ad una condanna della civiltà occidentale moderna, delle sue realizzazioni e dei suoi principi. Il nostro si rende conto che la civiltà e il suo progresso corrono non alla conoscenza, né a un miglioramento del senso etico, bensì al solo lucro, e oltretutto a quello di ristrette minoranze, potendo esso essere in teoria raggiunto esclusivamente grazie al sacrificio dei tanti. Incomincia a pensare che la società si impenna, nelle sue lotte intestine tra paesi e nazioni, tra classi sociali, ecc... sul peccato originale di Adamo ed Eva che un vano quanto irragionevole anelito ad acquisizioni immaginarie distolse dalla beata contemplazione dell'opera divina.

Ma Lanza, giunto a questo stadio della sua maturazione è e rimane solo. Forse è questo il senso dei libri in prosa che comincia a scrivere. Lanza cerca compagni, anime gemelle. O forse piuttosto, sin da allora, cerca soprattutto discepoli: anime da aiutare ed istruire, in quanto forse solo aiutando ed istruendo altri egli riuscirà ad aiutare ed istruire ulteriormente se stesso. I suoi nuovi amici di questa fase sono dei poveracci, dalle notevoli

⁷ Certo Hermann Hornak, di origini boeme. Vd. LANZA M., *Esperienza umana, culturale, religiosa di un cristiano fuori norma: Lanza del Vasto (1901-1981)*, in «Archivio storico pugliese», a. LV, Bari 2002, pp. 229 sgg.

⁸ Gribaudi, Torino 1972. In Francia e in francese l'opera era stata pubblicata da Denoël nel 1945.

⁹ Prima ediz. presso Denoël nel 1943 e varie riedizioni.

¹⁰ Jaca Book, Milano 1978 e 1986. Il Saggiatore, Milano 2004.

potenzialità ma ridotti allo stremo dalle circostanze della vita. A parte quella dell'opportunista e falso sodale sopra ricordato, che subito si rivelerà un fedifrago della peggiore specie¹¹, straordinaria è la miseria fisica, materiale e morale che affligge Luc Dietrich allorché Lanza lo incontra casualmente su una panchina del Parc Monceau parigino nel marzo del 1932. È malato, si infortuna costantemente, è tentato dal suicidio, è mantenuto da una tenutaria di postribolo la quale smercia droga e bazzica negli ambienti della malavita. Lanza si fa in quattro per redimerlo. Lo fa venire in Italia nel '33, lo fa scrivere, anzi scrive con lui libri che saranno pubblicati sotto il solo nome di Dietrich e prima dei propri e che avranno successo di pubblico e di critica. Gli fa scoprire a Siena il suo talento per la fotografia e, in Francia, il redivivo curerà servizi fotografici per varie grandi riviste. Fino alla morte, nel 1944, Luc Dietrich sarà l'amico prediletto.

Un'altra anima spiritualmente assistita da Lanza sarà, a Parigi, quella della pittrice franco-tedesca Lou Albert-Lasard, conosciuta già a Berlino negli anni 1930 o 1931. Nata in una Lorena allora tedesca nel 1885, Lou si era formata all'accademia di Belle Arti di Monaco di Baviera. Era stata una delle entusiaste frequentatrici della colonia anarchico-naturista del Monte Verità, fondata da uno zio di Lanza¹² presso Ascona, nella Svizzera italofona. Dopo la Grande Guerra e mentre la Germania subiva lo sgomento della sconfitta, la disdetta e il disdoro del gravoso debito di guerra da scontare, poi reagiva caparbiamente riarmando e preparando un nuovo scontro armato ancor più tremendo, lei riparava a Parigi e cercava d'inserirsi, non senza difficoltà negli ambienti artistici della capitale francese. È quasi una cinquantenne quando Lanza ve la ritrova. Traduce Rilke, di cui era stata amante da giovane, e Lanza l'aiuta in questo impegno letterario¹³. Le lettere giovanili del futuro fondatore di comuni ci apprendono inoltre che egli soccorre la pittrice con consigli di vita, già assimilabili ad un ammaestramento da guida spirituale¹⁴. Nel 1925 Lanza aveva ricevuto in dono dalla principessa Nimet Allah Mestchersky il *Mahatma Gandhi* di Romain Rolland¹⁵, uscito in libreria due anni prima, e da allora aveva maturato il desiderio di recarsi a incontrare il maestro della non violenza, desiderio che si era fatto vieppiù crescente con l'imperversare del fascismo e l'affermarsi del nazismo. La Albert-Lasard, che, come cittadina tedesca, ha le sue risorse finanziarie bloccate in Germania e non ne può disporre se non per acquistare beni e servizi tedeschi, propone a Lanza di pagargli l'andata e ritorno per l'India su battelli tedeschi a condizione che lui accetti che lei e sua figlia Ingo lo raggiungano colà. Lanza del Vasto consente, ed è così che salpa per l'Oriente da Genova il 22 dicembre 1936.

L'India è il teatro della terza conversione di Lanza del Vasto, che si ricollega non solo all'incontro con Gandhi, all'esempio di vita e all'insegnamento di questi, ma anche ai contatti con altre figure rilevanti di indiani e alla stessa profonda impressione prodotta sull'intellettuale europeo di mezz'età dal paese, dalle sue tradizioni, dai costumi di vita delle genti, dalle scritture sacre connesse all'induismo e al buddhismo. In pratica in questo paese così lontano e discretamente arretrato Lanza conosce *de visu*, tocca con mano cos'è la fede religiosa; cos'è una vita imperniata non sul tornaconto, ma sulla ricerca e la contemplazione metafisica. Insomma, vede il cristianesimo in applicazione ad ogni angolo

¹¹ Sedurrà a Milano la cognata di Lanza del Vasto, Elisabetta Francovich, moglie di Angelo Lanza.

¹² Henri Oedenkoven, cugino primo della madre Anne-Marie Nauts.

¹³ La raccolta di traduzioni di poesie di Rainer Maria Rilke esce a Parigi per i tipi della Gallimard con prefazione di Jean Cassou, nel 1937. Nel 1952 la pittrice darà a Francoforte un suo *Wege mit Rilke*, che in Francia sarà pubblicato l'anno successivo con il titolo: *Une image de Rilke*.

¹⁴ LANZA DEL VASTO, *Lettere giovanili (1923-1936)*, a cura di M. Lanza e G. Maes, Edizioni PLUS, Pisa 2006. Si veda la lettera n. 197 a Luc Dietrich, del 25 maggio 1936, alla p. 331.

¹⁵ Vd. LANZA DEL VASTO, *La conversion par contrainte logique*, cit., p. 144.

della strada, mentre i nostri paesi si sono da tempo laicizzati e fanno consistere la religione nel solo assistere a cerimonie pompose.

L'India arreca quell'ultimo tocco che serviva all'apostolo per avere il coraggio di lanciarsi senza più riserve per una strada che molti, anche tra i suoi vecchi amici più cari e più stimati, ma semplici intellettuali o artisti, non avrebbero potuto giudicare che da pazzi. L'India dimostra a Lanza che si può vivere evangelicamente; che la scommessa su Dio, l'obbedienza effettiva a Dio non è impraticabile, né irrealista.

In India Lanza del Vasto diviene appieno cristiano. E il suo cristianesimo è un anelito spirituale totalmente aperto, quindi in potenziale rapporto di comunione con le altre grandi fedi del mondo.

Prima che di questa fede universalistica lungamente e organicamente maturata Lanza del Vasto dia testimonianza fattiva, prima che la sua fede divenga operante e si cominci a trasmettere ad altri i quali si riuniranno in comunità, trascorreranno poi ancora sei anni da quando, nel 1938, egli tornerà in Europa. Il primo gruppo di discepoli si costituirà a Parigi nel 1944 e la prima comune rurale a Tournier, nella Charente-Maritime, verrà varata nel 1948.